

Etty Hillesum: incontrare Dio in mezzo all'inferno

«Penso anche alla figura di Etty Hillesum, una giovane olandese di origine ebraica che morirà ad Auschwitz.

Inizialmente lontana da Dio, lo scopre guardando in profondità dentro se stessa e scrive:

"Un pozzo molto profondo è dentro di me. E Dio c'è in quel pozzo. Talvolta mi riesce di raggiungerlo, più spesso pietra e sabbia lo coprono: allora Dio è sepolto. Bisogna di nuovo che lo dissotterri" (Diario, 97).

Nella sua vita dispersa e inquieta, ritrova Dio proprio in mezzo alla grande tragedia del Novecento, la Shoah.

Questa giovane fragile e insoddisfatta, trasfigurata dalla fede, si trasforma in una donna piena di amore e di pace interiore, capace di affermare: "Vivo costantemente in intimità con Dio"»

(Benedetto XVI, Udienza generale 13 febbraio 2013).

Scegliere di parlare dell'esperienza di Etty Hillesum in un discorso che verte sulla diafrasi tra filosofi e pensatori a favore e contrari alla religione, può sembrare fuori luogo.

Innanzitutto perché molti non conoscono questo personaggio del secolo scorso.

Lei è una delle tante donne che hanno preso quel treno che le ha portate verso quell'ultima fermata, trovando la morte ad Auschwitz. Eppure, questa donna di intelletto, avrebbe potuto salvarsi eppure non lo ha fatto.

Quali sono le ragioni per cui ha rinunciato consapevolmente alla sua salvezza?

Questa sottolineatura è importante perché può sembrar facile parlare di religione e di Dio in modo anacronistico e distaccato dalla quotidianità, ma di fronte al problema del male, come potrebbe reggere ancora questo nostro discorso?

Lei ebrea, con una vita piuttosto complessa, con un approccio quasi agnostico alla vita che ad un certo punto si converte (anche se questo non lo dirà mai testualmente e direttamente, tanto da non nominare mai Cristo), legge il Vangelo, viene internata in un campo di concentramento dove troverà la morte, vittima dell'odio nazista. La sua esperienza di vita profondamente stravolta dagli eventi terribili della Shoah induce a riflettere sulla questione di Dio non tanto su un piano meramente filosofico o religioso, ma quanto su un piano esperienziale.

Il problema che interessa questa pensatrice è lo stesso che interessò diverse sue contemporanee: infatti molte furono coloro che all'indomani della seconda guerra mondiale, si interrogarono sul problema del male e di Dio alla luce dei terrificanti eventi della Shoah.

Solo per citare alcune celebri voci: Anna Frank, Simon Weil, Edith Stein, Hannah Arendt... Tutte hanno affrontato da una angolatura diversa questo problema e tutte sono d'accordo sull'esorcizzare il male rappresentato dal nazismo. Diversi invece, sono coloro che di fronte al problema del male non hanno saputo trovare risposta in Dio.

Quindi l'importanza che Etty testimonia con la sua vita riguarda il grande problema del male e della sofferenza, e di come spesso sia causa (a volte) per appellarsi alla non esistenza di Dio: cioè pensare che il male nel mondo diventa il mezzo per dire "dov'è Dio?".

(Non mi sembra fuori luogo citare la risposta di un altro internato, Dietrich Bonhoeffer, un teologo e filosofo deceduto nei campi di concentramento, il quale mentre stava per essere ucciso gli chiesero "dov'è il tuo Dio in questo campo di sterminio?" E lui rispose "è nell'ultimo impiccato fuori di questo campo").

Ancora oggi il problema del male nel mondo diventa la causa per molti di non credere. È approfondendo la vita di questa donna e leggendo il suo diario, che mi è sembrata un esempio molto bello: Etty riesce a trovare questa dimensione serena della sua vita anche tra le sofferenze atroci e tra le difficoltà di una vita internata.

Introduco pertanto il tema e il personaggio che ho scelto aiutandomi con delle domande e con dei tentativi di risposta.

<ul style="list-style-type: none"> • <i>“Perché Dio permette il male?”</i> • <i>“Davanti alle grandi tragedie della storia, è ancora possibile appellarsi a un Dio, a una fede, ad una religione?”</i> • <i>“Il male è negazione e assenza totale di Dio?”</i> 	
<p><i>“Dio è morto!”</i> (F. Nietzsche)</p>	<p><i>“Dov’è il tuo Dio in questo campo di sterminio? È nell’ultimo impiccato fuori di questo campo”</i> (D. Bonhoeffer)</p>
<p><i>“Dov’era Dio ad Auschwitz? (...) C’è Auschwitz, quindi non può esserci Dio. Non trovo una soluzione al dilemma. La cerco, ma non la trovo.”</i> (P. Levi)</p>	<p><i>“Vedo il mondo mutarsi lentamente in un deserto, odo sempre più forte l’avvicinarsi del rombo che ucciderà noi pure, partecipo al dolore di milioni di uomini, eppure, quando guardo il cielo, penso che tutto si volgerà nuovamente al bene, che anche questa spietata durezza cesserà, che ritorneranno l’ordine, la pace e la serenità.”</i> (A. Frank)</p>
<p><i>“La religione è l’oppio dei popoli”</i> (K. Marx)</p>	<p><i>“Chi penserebbe a Dio se non ci fosse il male nel mondo?”</i> (S. Weil)</p>
<p><i>“L’assurdo nasce dal confronto tra la domanda dell’uomo e l’irragionevole silenzio del mondo (...) Se Dio esiste, tutto dipende da lui e non possiamo niente contro la sua volontà; se non esiste tutto dipende da noi.”</i> (A. Camus)</p>	<p><i>“Il male non è mai radicale, ma soltanto estremo, e che non posseda né profondità né una dimensione demoniaca (...) Solo il Bene ha profondità, e può essere radicale.”</i> (H. Arendt)</p>
<p><i>“Dio è una proiezione illusoria di alcune qualità umane: l’uomo si svuota di alcune sue qualità per affidarle a Dio”</i> (L. Feuerbach)</p>	<p><i>“Una cosa diventa sempre più evidente in me, e cioè che Tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare Te, e in questo modo aiutiamo noi stessi”</i> (E. Hillesum)</p>

Ora, la cosa straordinaria di Etty Hillesum è che lei ci invita a rintracciare le radici del male anche in noi stessi, e questo non molti anni dopo la fine della guerra, ma proprio durante le drammatiche vicende della Shoah: inaccettabile alla fine della guerra, quando si sentiva la necessità di esorcizzare il “male radicale” rappresentato dal nazismo. Invece Etty Hillesum ci fornisce un quadro più inquietante, ci invita a rintracciare le radici del male anche dentro di noi:

“Il marciame che c’è negli altri c’è anche in noi, continuavo a predicare: e non vedo nessun’altra soluzione, veramente non ne vedo nessun’altra, che quella di raccoglierci in noi stessi e di strappar via il nostro marciame. Non credo più che si possa migliorare qualcosa nel mondo esterno senza prima aver fatto la nostra parte dentro di noi. E’ l’unica lezione di questa guerra: dobbiamo cercare in noi stessi, non altrove”.

È paradossale questa cosa, perché mi ha fatto comprendere l'importanza di questo messaggio.

Perché a volte il male che c'è intorno o che stiamo provando, ti porta a credere che l'unica risposta possibile è che Dio non esista e che la vita è solo sofferenza...soprattutto quando ti imbatti in assurdità e atrocità come quelle operate dall'isis, o degli annegati in mare, o dei bombardamenti sulla Siria....!

Questo perché il male ti contagia: Etty ha fatto questo invece, piuttosto che farsi contagiare dal male che la circondava, piuttosto che dare peso alle voci rassegnate di chi aveva perso la speranza di uscire vivo da Auschwitz (perché tanto non c'era salvezza, tanto quella vita era solo sofferenza, tanto la morte era l'unica soluzione plausibile lì, tanto la vita non ha senso, tanto lì non c'era più nulla da fare), Etty sceglie di non farsi contagiare. Lei non lascia che il male, l'inferno che la circonda si impadronisca del suo cuore.

Lei infatti, di fronte al male dei suoi carnefici, non aveva paura di morire ma temeva che l'odio si impossessasse del suo cuore. Questa è stata la grande prova di Etty, cioè far sì che il suo cuore non si contaminasse dell'odio e del rancore.

Ma prima di disaminare la peculiarità del suo pensiero è doveroso presentare la sua esperienza di vita.

Vita di Etty Hillesum

Esther Hillesum conosciuta col nome di Etty, nasce il 15 gennaio 1914 a Middelburg in Olanda, in una famiglia della borghesia intellettuale ebraica.

Il padre, Levie (detto Louis), era un professore di lingue classiche e in seguito preside del liceo di Deventer, incarico che ricoprì fino al 1940, quando gli venne revocato a causa delle leggi razziali. La madre di Etty, Rebecca Bernstein (detta Riva) nacque a Potcheb, in Russia, nel 1881, ma nel 1907, travestita da soldato, si rifugiò in Olanda per scampare a un pogrom¹.

Qui sposa Louis Hillesum: la coppia ebbe tre figli: Etty, Misha e Jaap, questi ultimi eccezionalmente dotati l'uno nel campo della musica, divenne un pianista di talento e l'altro nelle scienze, studiò medicina e durante la guerra lavorò, in qualità di medico, presso l'Ospedale israelitico di Amsterdam. Nel 1926 Esther si iscrive al liceo classico di Deventer. L'educazione impartita ad Etty non è una educazione che la porta a confrontarsi con la fede, anzi arriverà a non credere in dio e ad allontanarsi dalla fede. Negli anni successivi infatti Etty avrà una vita piuttosto complessa che la porterà ad avere un approccio quasi agnostico alla vita.

Sei anni dopo si trasferisce ad Amsterdam, dove trascorrerà la maggior parte della sua breve vita. In questa città occupata dai nazisti, Etty si laurea in giurisprudenza nel 1939. Si iscrive poi alla facoltà di lingue slave, impartisce lezioni di russo e si interessa anche agli studi di psicologia, interessandosi anche alla filosofia e alla lettura. Lei, ebrea ma non praticante, frequenta ambienti intellettuali non credenti, e conduce "una vita libera e sregolata".

Sono questi gli anni in cui Etty vive un periodo turbolento, un periodo che la porta ad avere un atteggiamento molto discutibile: durante i suoi studi ad Amsterdam, si perde nei piaceri carnali (a tal punto da diventare quasi ninfomane). Ha relazioni con diversi uomini, abortisce varie volte. Questa giovane ragazza sperimenta in questo periodo uno smarrimento esistenziale: è giovane, passionale, instabile affettivamente, fragile e insoddisfatta dalla vita. Amava la vita, ma non la sua vita, troppo altalenante e vuota di senso.

¹ I pogrom sono delle sommosse popolari antisemite, massacri e saccheggi verificate in Russia nel quarantennio compreso tra il 1881 e il 1921, con il consenso e con l'appoggio delle autorità.

Nel marzo 1937 Etty va ad abitare presso la casa di Hendrik Wegerif (detto Han). Etty si occupa della gestione della casa, lavoro per il quale riceve una paga da Hendrik, anziano vedovo cristiano padre di quattro figli. I rapporti tra Esther e quest'uomo presto si trasformano in una relazione sentimentale.

Nel 1939 infatti il governo olandese, in accordo con la principale organizzazione ebraica presente in Olanda, decide di riunire nel campo di Westerbork i rifugiati ebrei, tedeschi o apolidi, che vivono nei Paesi Bassi, pensando ad una loro futura riammigrazione.

Il 10 maggio 1940 i tedeschi irrompono in Olanda: cinque giorni dopo la regina e il governo si rifugiano in Inghilterra.

Nel febbraio del 1941 avviene l'incontro più importante della vita di Etty: quello con lo psicanalista Julius Spier, allievo di Carl Gustav Jung e iniziatore della psicochirologia². Ebreo tedesco fuggito da Berlino nel 1939, Spier tiene ad Amsterdam dei corsi serali durante i quali invita gli studenti a presentargli le persone che poi diventeranno oggetto del suo studio.

L'incontro con Spier è per Esther folgorante: decide subito di prendere un appuntamento privato con lui per cominciare una terapia. Etty rivelerà il suo sogno a Spier: lei aspira a diventare una scrittrice. Per questo su suggerimento del suo psicoanalista, Etty inizia a scrivere il suo diario (dal marzo 1941) come forma di autoterapia e come laboratorio di scrittura con l'intenzione di diventare scrittrice.

Diventa sua paziente e assistente, poi amante e compagna intellettuale, nonostante la notevole differenza di età (lei ha 27 anni e lui 54) e il fatto che entrambi siano già impegnati in una relazione.

Quest'incontro segnò il via all'evoluzione della sua sensibilità in direzione sempre più spirituale (sebbene laica e aconfessionale), come testimonia nel suo diario. Pian piano quel diario divenne per Etty il segno di una rinascita interiore. Piano piano Spier riconduce Etty alla lettura di Dostoevskij, di Sant'Agostino, di Rilke, dell'Antico Testamento, e alla domanda di un Dio di cui, impara da Spier, bisogna avere *“il coraggio di tornare a pronunciare”*. Etty accusa questo cambiamento soprattutto quando osservando Spier pregare, si sente *“spinta a pregare”*. Una che, quando Spier le dice che la sera lui prega, è tentata di domandargli, sbalordita e impertinente: *«E cosa dice, quando prega?»*. Ma sotto la vivacità una inquietudine rode Etty.

Ne sono l'evidenza le poche righe che accennano a un figlio che rifiuta perché *«voglio risparmiargli il dolore. Rimarrai nella condizione protetta di chi non è ancora nato e sii riconoscente, essere in divenire»*. Abortire, dunque, perché la vita è male (benché la tragedia ebraica in atto rendesse realistica una simile visione).

Eppure nulla impedisce la metamorfosi. La Parola delle Scritture ha una parte forte in questo cammino interiore: *“come una verga da raddomante che sferzava il fondo duro del mio cuore, facendone improvvisamente scaturire sorgenti nascoste. D'un tratto mi sono ritrovata inginocchiata e l'amore sprigionato scorreva di nuovo dentro di me...”*.

Etty è una donna che cerca con molta difficoltà di trovare un equilibrio tra la sua sete spirituale, di leggere, di conoscere, di scrivere, di esprimersi, di pregare e il suo desiderio di vivere un rapporto d'amore con un uomo. Etty vive un profondo cambiamento interiore, un rinnovamento interiore che avrà risvolti nelle scelte di Etty negli anni a seguire:

“Dentro di me c'è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c'è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente essa è coperta da pietre e sabbia: allora Dio è sepolto. Allora bisogna dissotterrarlo di nuovo”.

² la scienza che studia la psiche di una persona partendo dall'analisi delle mani.

Tra i mesi di maggio e giugno 1942 nei Paesi Bassi viene portata a compimento l'attuazione delle leggi di Norimberga, che vietano agli ebrei, tra le altre cose, di usare trasporti pubblici, telefonare, sposarsi con persone non ebreo. Dalla radio giunge la notizia (riportata da Etty nel suo diario, in data 29 giugno) che in Polonia sono stati uccisi 700.000 ebrei. Etty prende coscienza del piano nazista: lo sterminio della popolazione ebraica. Questa pressione tragica sembra agire su Etty come un catalizzatore che in pochissimi anni la trasforma, anzi la trasfigura.

Mentre avverte che il nemico vuole l'annientamento degli ebrei, misteriosamente Etty cresce, in un dialogo sempre più serrato con un Dio al quale non chiede la propria salvezza, ma di condividere il destino del suo popolo, e di farsene voce. E più si fa fitto il buio, più la Hillesum sente crescere, dentro, un segreto tesoro. Ne è meravigliata lei stessa: "*Com'è strana la mia storia, la storia della ragazza che non sapeva inginocchiarsi...*". E pian piano Etty inizia a cambiare vita: piangerà, non riuscirà neppure ad aprire la Bibbia, non riuscirà a scrivere nemmeno una pagina di diario, si vergognerà a tal punto da non riuscire più ad amare se stessa. Inizierà per Etty un cammino profondo di rinnovamento interiore che la porterà poi a scegliere volontariamente la strada del campo di concentramento.

Il 1 luglio 1942 il campo di Westerbork passa sotto il comando tedesco, diventa luogo di raccolta e smistamento per gli ebrei prigionieri diretti ad Auschwitz.

Il 16 luglio Etty viene assunta come dattilografa al Consiglio Ebraico di Amsterdam, sezione assistenza alle partenze. Lei aveva un bellissimo lavoro, nei consigli ebraici lei faceva da tramite tra i nazisti e gli ebrei. L'incarico non le piace: ad un certo punto si accorge che questo lavoro la riduce a mezzo attraverso il quale gli ebrei morivano, lei resiste 15 giorni prima di scegliere liberamente di andare nel campo di smistamento olandese di Westerbork, per servire i suoi connazionali. Infatti Etty viene a conoscenza della decisione, da parte del Consiglio Ebraico di Amsterdam, di aprire una sezione nel campo di Westerbork, fa richiesta di trasferimento. Lei ha scelto di andarci. La sua domanda è accettata: il 30 luglio 1942 comincia a lavorare al dipartimento di aiuto sociale alle persone in transito.

In molti salgono su quel treno ma lei sale con l'unica cosa che poteva aiutarla nell'inferno di quella vita. Molti ebrei portavano via posate d'argento e cose di valore quando partivano per Auschwitz, così Etty osservandoli ripeteva che in quel campo di concentramento, l'unica cosa necessaria e indispensabile da portare era Dio: e lei questo fa.

Etty è circondata da persone che muoiono, da ragazzi che si sgozzano la gola per non essere deportati ad Auschwitz, ebrei che portano via oggetti d'oro e quanto di più caro di materiale avessero con se, nella speranza di fuggire il più lontano possibile, non capendo però che perderanno di lì a poco tutto quanto. L'unica cosa che porterà Etty con se in quei luoghi sarà la Bibbia, lo stesso libro che due anni prima manco riusciva ad aprire. Lei stessa dirà: "*non riesco a pronunciare neanche il nome di Dio*" perché si vergognava di se stessa³.

A Westerbork gode di una certa libertà, che le consente di mantenere contatti con l'esterno e di scrivere numerose lettere: nei suoi scritti si trova questa frase: "*ho imparato di più stando dentro al filo spinato che stando fuori dal filo spinato*".

³ Il più grande lavoro di questo psicologo, Spier, è stato quello di farle riacquistare l'amore, tramite Dio, in se stessa. Questo fu il segreto e il cammino che portò al cambiamento radicale di Etty. È davvero grande il cambiamento che è avvenuto in pochi anni in questa donna: fede e intelletto, ragione e volontà.

Etty registra le voci su amici scomparsi nei campi di concentramento, uccisi o imprigionati. Un giorno, davanti a un gruppo sparuto di alberi, trova il cartello: «Vietato agli ebrei». Un altro giorno, certi negozi vengono proibiti agli ebrei. Etty annota: «La nostra distruzione si avvicina furtivamente da ogni parte, presto il cerchio sarà chiuso intorno a noi e nessuna persona buona che vorrà darci aiuto lo potrà oltrepassare». Ma, quanto più il cerchio si stringe, tanto più Etty sembra acquistare una straordinaria forza dell'anima. Non pensa un solo momento a salvarsi.

Pensa a come potrà essere d'aiuto ai tanti che stanno per condividere con lei il «destino di massa» della morte amministrata dalle autorità tedesche. Confinata a Westerbork, Etty esalta persino in quel «pezzetto di brughiera recintato dal filo spinato» la sua capacità di essere un «cuore pensante».

Addirittura gli si presentò l'occasione di fuggire in Inghilterra, ma lei rifiuta: il 5 giugno 1943 Etty rifiuta l'aiuto che molti suoi amici le offrono per nascondersela e sfuggire così alla persecuzione nazista. Affida ad una amica gli 11 quaderni del diario, chiedendole di pubblicarli alla fine della guerra, qualora lei non dovesse tornare più. Nello stesso mese arrivano a Westerbork anche i suoi genitori e il fratello Mischa, arrestati durante una retata.

A luglio le autorità tedesche decidono che metà dei membri del Consiglio Ebraico presenti nel campo di Westerbork devono tornare ad Amsterdam, mentre gli altri devono rimanere perdendo però ogni libertà di circolazione e comunicazione. Etty decide di restare. Lei non vuol fuggire, nonostante le atrocità di quel campo, lei vuole esserci in quel campo.

Perché?

Lo spiega nella lettera del dicembre 1942, l'anno seguente Etty non ci sarà più perché bruciata, ma dice questa frase: "*Non è importante che io porti il mio corpo oltre questa guerra, è importante che io diventi un segno, che lasci un insegnamento nuovo per chi rimarrà oltre questa guerra...*", Hitler non avrà l'ultima parola.

Il 7 settembre 1943 la famiglia Hillesum sale su un treno diretto in Polonia.

In quel campo di smistamento olandese, il treno passava il mercoledì e portava alcuni ebrei da Westerbork ad Auschwitz. Durante questo viaggio era consentito portare solamente uno zainetto e metterci dentro quello che si voleva. Etty in quello zaino mise solamente un oggetto: la Bibbia.

E quando quel mercoledì del 7 settembre 1943, toccò a lei partire da Westerbork, Etty apre la Bibbia a caso, la richiude, sale sul treno, scrive un biglietto e lo getta fuori dal finestrino. Quel biglietto finì tra le mani di una conoscente, una collega di lavoro del padre. Etty sulla Bibbia lesse "*Dio è il mio rifugio*", questa è l'ultima frase che conosciamo di Etty Hillesum:

“Christien, apro a caso la Bibbia e trovo questo: Il Signore è il mio estremo rifugio. Sono seduta sul mio zaino nel mezzo di un affollato vagone merci. Papà, mamma e Mischa sono alcuni vagoni più avanti. Abbiamo lasciato il campo cantando”.

Ecco allora che Etty parte per Auschwitz con questa certezza, questo abbandono in Dio, e Dio infatti è stata la sua bellezza in un campo di sterminio.

I genitori di Esther muoiono qualche giorno dopo la partenza, non è chiaro se durante il tragitto o al loro arrivo uccisi in una camera a gas.

Etty muore ad Auschwitz il 30 novembre 1943, all'età di 29 anni.

L'originalità di Etty Hillesum

Inizierà a scrivere un diario, che sarà per lei il segno di una rinascita interiore, proprio mentre i suoi connazionali patiscono sotto i colpi del nazismo imperante. Etty vive questo percorso di ricerca, e la fede che sperimenta Etty è una fede ricercata, compresa, meditata, accolta.

È una esistenza che si snoda prima in un cammino di ricerca di se stessa e della verità, con un approccio razionale ai problemi della vita, e poi c'è questa svolta che poggia sulla questione dell'amore, infatti arriverà a dire: *"Non provo risentimento per i miei carcerieri, per i nazisti..."*

Arriverà a provare un sentimento molto difficile, quel "amare i propri nemici" che si traduce nella sua esperienza nel campo di concentramento. Amare il proprio nemico, una cosa assurda pure per noi che ci diciamo cristiani. Etty cerca la bellezza nelle piccole cose: in un fiore, in un gesto, in una parola e alla fine la cerca proprio in Dio, mettendosi dentro al suo cuore, scavando nel suo cuore.

Per questo lei inizia questo cammino di ascolto della Bibbia e di preghiera lì, in mezzo a quell'inferno.

Sempre in un altro ritaglio del suo diario si legge un altro episodio curioso, quello che racconta la gioia provata da questa giovane ragazza ebrea quando è riuscita a leggere il nome di un nazista sulla giacca:

"oggi io avrò un nome per il quale pregare. Non c'è più un nazista anonimo, ma finalmente un nome per cui pregare".

In Etty il male non è mai l'ultima risposta in questo campo di sterminio. Infatti lei era presente in quel campo di sterminio non perché l'hanno deportata, ma perché lei ha scelto di starci lì.

Il messaggio che ci lascia Etty Hillesum è quello di riporre la nostra felicità non tanto in quello che ci capita intorno, ma dentro di noi. Lei fa un esempio molto bello a riguardo: noi potremmo essere delle cisterne o dei pozzi.

Se noi fossimo delle cisterne avremmo sempre bisogno di altri per riempirci, poiché sono gli altri che ci riempiono. La tua felicità quindi dipenderebbe sempre dal comportamento di chi ti circonda.

Se invece fossi un pozzo, e la tua felicità, la tua bellezza fosse legata alla sorgente che porti dentro di te, anche se intorno c'è l'inferno, come potrebbe essere Auschwitz, o una malattia, sofferenza o comunque qualcosa di duro nella vita, è quella sorgente che rende la tua vita bella, perché non sei tu che devi portare felicità dentro di te, o convincerti utopicamente che i tuoi ideali siano veri, ma c'hai già tutto dentro di te, basterebbe solo scoprirlo.

Etty infatti non si è convinta con delle teorie, ma semplicemente cercando dentro se stessa.

In questa interiorità lei incontrava Dio, ed era lui che le rendeva bella la vita, anche se lei viveva circondata cose che non erano affatto belle. Così si chiedeva se realmente tutto ciò che la circondava fosse brutto, e pian piano cominciando dalle piccole cose, scorgeva intorno a se ciò che non era inferno: ora nota un fiore, un gelsomino che sta nel fango di un campo di smistamento, ma bello; un altro giorno invece nota un nazista che raccoglie un fiore per regalarlo alla sua fidanzata, e così intuisce che anche lui ama; poi un altro giorno ancora si sente triste però pensa anche alle madri di tutti quei soldati, anche loro tristi e preoccupate perché i loro figli sono in guerra.

Così Etty allarga gli orizzonti, cercando di non lasciarsi assorbire dal male, poiché il male ha un brutto effetto. Infatti il male, dice Etty, se si impadronisce di te, divora l'interiorità: la paura, l'odio, la sfiducia, la chiusura verso l'altro.

Anche il male che ha vissuto e provato non avrà mai l'ultima parola. Lei in quel campo di smistamento ha trovato sé stessa. Lei al freddo ufficio e alla sua scrivania, preferisce partire per il campo di smistamento tra la sua gente. E ogni volta che ci torna sta bene, anzi aspetta quel treno: poteva scappare ma non lo fa, perché lei aspetta quel treno, e ci sale con la Bibbia.

Salvando Dio dentro di sé e contribuendo a dissepellirlo dal cuore di altri uomini induriti dalla sofferenza, Etty evita di lasciarsi andare alla disperazione di cui sono preda la maggior parte degli altri deportati; è consapevole di portare un carico prezioso, qualcosa da consegnare alle generazioni future: Dio dentro di sé, una scintilla divina consegnata interamente alla fragilità della creatura.

Etty Hillesum ha rinunciato all'attributo dell'onnipotenza divina per salvare la bontà di Dio: Dio non è onnipotente, è anzi impotente di fronte al dilagare di un male, la cui responsabilità grava interamente sull'uomo. E all'uomo stesso è affidato il compito di salvare Dio dentro di sé, affinché la distruzione non sia completa.

Forse proprio nel custodire Dio dentro di sé, come la parte più riposta di se stessa, come un carico prezioso da portare in salvo oltre la catastrofe, sta il segreto per cui questa giovane donna è riuscita a non farsi degradare in alcun modo dal campo:

“L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio”.

Essendo riuscita a salvare un pezzetto di Dio dentro di sé, Etty è riuscita anche a preservare se stessa dalla degradazione.

Etty non invoca consapevolmente il Dio di una particolare tradizione religiosa; il “suo” Dio è, semplicemente e immediatamente, il Dio che ciascuno porta al fondo della propria anima.

Ciò che allora riappare è semplicemente l'uomo che custodisce Dio nel segreto, un Dio che “va salvato” proprio perché lo si tiene nell'intimo del proprio cuore. C'è dunque una parte della creatura più profonda e intangibile, una parte divina, che patisce senza subire violenza, che è Dio in noi:

“Dentro di me c'è una sorgente molto profonda – scrive Etty – e in quella sorgente c'è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente essa è coperta di pietre e sabbia: allora Dio è sepolto. Allora bisogna dissotterrarlo di nuovo”.

In un luogo e in un momento storico in cui tutto proclamava e anzi urlava la morte di Dio e dell'uomo, Etty riscopre in se stessa la verità dell'uomo come luogo in cui sopravvive la presenza di Dio, e si dà il compito di custodire, preservare, più che la propria vita fisica, il proprio nucleo interiore più profondo, un piccolo pezzo di Dio in noi stessi: l'uomo come solo tempio possibile di un Dio vivente.

Lei, di Dio, comprende e vive le cose essenziali: la sua presenza familiare e non estranea al cuore dell'uomo, una sorta di sua profonda solidarietà e compromissione con l'uomo, con la sua debolezza e impotenza e crocifissione nelle contraddizioni e nell'estremo dolore dell'esistenza; il suo tacere di fronte ai giochi tragici con cui l'uomo mette in scena il suo profondo inganno su di sé; il suo tornare a farsi avanti sempre e ancora attraverso l'uomo, con la stessa fedeltà ostinata della vita. Verso Dio, come verso la vita, Etty mantiene un atteggiamento di apertura e di disponibilità le cui perturbazioni non mette mai sul conto di Dio ma, con grande dignità e libertà e responsabilità, ascrive al proprio limite umano.

Etty “scagiona Dio” e lo considera la prima vittima dell'odio e della violenza che infierisce attorno a lei.

La ragazza che scrive da Westerbork, il campo di raccolta degli ebrei olandesi, sembra già molto distante dalla fanciulla che lietamente passava da un uomo all'altro, vorace di amore e di vita. In lei, che muore ad Auschwitz nel settembre 1943, a 29 anni, si è compiuta una sbalorditiva metamorfosi.

Vedere come quella giovane donna sia rinata, nel fondo dell'inferno, e come ostinatamente affermi che la vita è «*comunque buona e degna di essere vissuta*», mi lascia ancora una volta sbalordito e grato di quanto Dio possa trasformare gli uomini - se, semplicemente, lo cercano.

“Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini di dolore umano. Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa: cercherò di non appesantire l'oggi con i pesi delle mie preoccupazioni per il domani - ma anche questo richiede una certa esperienza. Ogni giorno ha già la sua parte. Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. Forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai tu a dichiarare responsabili noi. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: (...) tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi. E esistono persone che all'ultimo momento si preoccupano di mettere in salvo aspirapolveri, forchette e cucchiari d'argento - invece di salvare te, mio Dio”.

(Etty Hillesum, Diario 1941-1943, Adelphi, pp. 169-170).